

A.A.
di Michele Ciocconi

Ho osservato per mezz'ora la mia scarpa destra. Non la pulisco volutamente. Ero curioso di vedere fino a quando, per deferenza, si sarebbe evitato di farmelo presente.

Sono famoso. Ogni giorno, all'ora di pranzo o di cena, la mia faccia resta in televisione per mezz'ora. Per vivere guardo verso una telecamera e leggo notizie.

Sono piacente, non bello, amichevolmente neutro. Ricevo strette di mano da eminenti di cui ignoro il nome, mentre quasi sempre quelli non disdegnano di riempirsi la bocca col mio, spesso in mia presenza. Ho ventinove anni, e da tempo non ho più necessità di chiedere favori a nessuno. In tre anni di lavoro ho scavalcato colleghi molto più anziani e preparati di me. Nei corridoi mi si adocchia con sospetto, nel migliore dei casi disprezzo. Non li biasimo. Al posto loro, io farei altrettanto.

Ringrazio i colleghi, li chiamo e mi faccio chiamare *stimato*, come fossimo tutti uomini di scienza. Nessuno di loro si è mai interrogato. Il mio fulmineo successo.

Così ogni giorno, all'ora di pranzo o di cena, mi siedo ad una scrivania, e per mezz'ora leggo nomi, dati, percentuali, verso una telecamera, amichevolmente neutro.

II

Giulia non mi dà tregua. Da quando suo padre è morto, è inquieta fino alla cattiveria. Ogni mia parola o silenzio diviene all'istante terreno di scontro e insofferenza. Non la amo più, né sono più capace di sopportarla. Tuttavia continuiamo a vederci. E' l'unica a trattarmi ancora come un mediocre ex studente.

Giulia è esile, gentile. Porta sempre un paio d'occhiali rettangolari, dalla montatura spessa e nera. Senza occhiali Giulia ha lo sguardo di suo padre, e per questo non se ne separa che per dormire.

Il padre di Giulia è morto un anno fa. Era un magnate dell'informazione, un uomo colto, forse troppo. Nella vita s'aspettava da tutti la devozione che lui aveva sacrificato alla sua. Ne chiedeva alla moglie, che in un informe primo pomeriggio di febbraio si è chiusa dietro la porta, rinunciando allora e per sempre ad una figlia di dodici anni. Ne pretendeva da Giulia, che da quando n'è in grado non fa che andarsene, appena può. Belgio, India, Nuova Zelanda.

Al ritorno, Giulia convoca i conoscenti più intimi a raccolta nel suo salotto. Li fa accomodare, me compreso, quindi tira fuori le foto. «Queste però sono le migliori» dice. Io la osservo, in silenzio. Ogni tanto mi fisso su una sua amica. Quella non disdegna di subire l'occhiata insistente di un illustre giornalista.

III

Questa è la mia confessione. Io, A.A., giornalista televisivo, ventinove anni, ho ucciso F.F., magnate dell'informazione, mio mecenate e mentore, capo e confessore, nonché padre di Giulia F. Non ho ucciso per vendetta, non per paura o interesse. L'ho ucciso perché esattamente un anno fa, a quest'ora, nel suo studio, non ho trovato un motivo per non farlo. Nel privarlo della vita, mi sono appena sporcato la scarpa destra.

F.F. una sera mi chiede di raggiungerlo nella sua casa di campagna. Deve parlarmi. Lo raggiungo.

F.F. mi offre da bere. Cortesemente rifiuto. F.F. siede alla scrivania. Senza preamboli mi comunica che l'indomani stesso sarò licenziato. Accetto da bere, e chiedo perché. Risponde che io tradisco Giulia. Sto con Giulia per interesse, m'accusa. F.F. non ha capito niente.

Dico che se tradisco sua figlia, comunque non per questo può licenziarmi. Chiedo ancora da bere. F.F. mi guarda in silenzio. Confida nella sua intelligenza.

F.F. mi versa del rum. Mentre torna alla scrivania, F.F. dice che lì, in un cassetto, c'è una busta bianca. Quello che c'è dentro la busta bianca basterà a precludermi qualsiasi tipo di lavoro conosciuto.

Poso a terra il bicchiere, mi alzo, quindi mi dirigo verso il mio cappotto, accanto alla scrivania. Mentre mi rivesto, F.F. tace. Dietro c'è la porta chiusa del suo studio, davanti F.F. che continua a fissarmi e respirare. Mi chiedo allora perché non dovrei farlo. Non riesco a trovare una risposta.

Uccidere è stato facile. Non farmi incolpare dell'omicidio, ancora di più. Non scioglierò però qui i dettagli. Quella roba la lascio ad inquirenti e psicologi. Basti sapere che, per salvarmi, dovevo escogitare qualcosa. Con F.F. cadavere a terra, riverso sul tappeto, ho cominciato a pensare.

Oggi, ad un anno esatto dall'omicidio, Giulia è stata arrestata. Gli indizi contro di lei erano così incerti, così sospesi e discreti che nessuno ha pensato ad una montatura. Quando sono venuti a prenderla, io non c'ero. La mia faccia era in televisione. Aumento boom di melanzane e carciofi.

Ho guidato fino alla casa di campagna di F.F.. Sono entrato, andato in salotto, qui mi sono seduto alla scrivania: la scrivania da cui, ora, sto pronunciando questa confessione. La mia video-confessione, ripresa con una telecamera di F.F.. Questa dovrebbe bastare a comprovare quella scritta e firmata. Spero solo che la prigioniera abbia avuto pietà della mia Giulia.

Bene. Era l'ultima notizia di oggi. Prima di chiudere ricordo soltanto che, tra qualche istante, mi toglierò la vita. Sarà il primo video-suicidio della storia. Preparate il videoregistratore.

E con questo, gentili telespettatori, è davvero tutto. A.A. vi ringrazia per averci seguito. Arrivederci.